

CAMPI MAGNETICI

ROVESCIARE LA MENTE

I
LIBRI
DEL
PENSIERO
DIVERGENTE

Illustrazione in copertina di Cora Fossati

Sofia Caviezel

LA MIA ANIMA NON È AUTISTICA

© Campi Magnetici, 2020

Tutti i diritti riservati

Campi Magnetici, Livorno
redazione@campimagnetici.it

www.campimagnetici.it

ISBN 978-88-32114-20-1

Sofia Caviezel

La mia anima non è autistica



Campi Magnetici

Presentazione

“*La mia anima non è autistica*” è il secondo romanzo della trilogia scritta da Sofia Caviezel. Il primo, “*L'universo le cose le sa*” è edito da Edizioni Leucotea Sanremo.

Il romanzo narra in prima persona le vicende di Ananda, adolescente autistica che vive con la famiglia fra le colline del Piacentino dopo un'infanzia trascorsa su un camper in giro per l'Italia con la madre Anna e il padre adottivo Liam.

Ananda scopre per la prima volta la possibilità di intessere relazioni non mediate dai genitori, si avventura in un mondo, quello dei normali, che fatica a comprendere ma che la affascina.

Le restano paure e insicurezze dell'infanzia, a volte ha crisi di panico o di rabbia che la trascinano fuori di sé e la lasciano abbattuta e spaesata, ma ha una capacità di resilienza sorprendente e non comune, soprattutto fra persone con la sua patologia: Ananda crede nelle cose dell'Universo, come definisce una spiritualità innata che la accompagna da sempre e dà un senso a ogni aspetto della vita sua e degli altri. E' convinta che le anime delle persone, e di ogni essere, scelgano in qualche modo il loro percorso terreno allo scopo di evolvere verso una saggezza salvifica e appagante, siano in cammino verso

un mondo interiore e universale migliore, fatto di pace e consapevolezza.

Accompagnata dal cane Rover e occasionalmente da qualche compagno di scuola che accetta le sue stranezze, Ananda percorre le strade della Valtrebbia e i suoi boschi, si perde a stare, come lei definisce lo stato meditativo, incontra ragazzi di cui si innamora in modo fresco, spontaneo, ma non privo di dubbi e incertezze. Affronta un microcosmo di persone problematiche, alcune delle quali autistiche, in una breve vacanza che ha il sapore di una iniziazione: comprende per la prima volta cosa significa confrontarsi con una dimensione parallela ma non disgiunta da quella dei normali, e comincia a diventare adulta, a prendere decisioni a volte dolorose ma necessarie.

La particolarità del romanzo risiede nei due filoni che lo compongono: l'autismo, argomento negli ultimi anni sempre più conosciuto e dibattuto in ambito medico, scolastico e riabilitativo, e la spiritualità, che vede una continua espansione sia pratica sia letteraria.

La mia professione di neuro-psicomotricista per venticinque anni mi ha portata a conoscere il mondo di bambini e ragazzi disabili, in particolar modo autistici. Questo mi ha permesso di guardare alla protagonista del mio romanzo senza falsi pietismi, ben consapevole della realtà spesso dura e incomprensibile di queste persone. Ho potuto però anche vederne, almeno a volte, la potenzialità e la capacità di trarre dalla vita occasione di libertà, di crescita e espansione.

Non amo definire "speciali" le persone disabili in modo generico: non tutti lo sono, e le generalizzazioni

valgono quel che valgono. Ho voluto parlare di una persona unica e particolare, che non conosce etichette, che impara a confrontarsi con esse ma rifiuta qualsiasi costrizione e imposizione, e che cerca, in modo del tutto personale, di capire il senso profondo della propria vita.

La mia anima non è autistica

«Ormai Ananda è un'adolescente» così ha detto la mamma al papà Riccardo al telefono. Io lo so cosa vuol dire, il latino e tutto, e anche quel sangue che non fa male e che fa spazio per i bambini. Però, io, mi sento ancora un po' bambina e non sono sicura che un giorno sarò una mamma. Io sono diversa dagli altri adolescenti, non riesco a pensare che un ragazzo mi possa dare un bacio, come fanno fuori di scuola i miei compagni. A me non piace essere toccata; forse il bacio non è proprio un tocco, però io non lo so. Cioè, conosco i baci della mamma e quasi sempre lei riesce a darmeli nei momenti giusti. Ma quelli sulla bocca non li conosco. Una volta mi sono fermata a guardare due miei compagni che si baciavano fuori di scuola, nel parcheggio dietro un cartellone: sembrava che gli piacesse molto perché avevano gli occhi chiusi e questo in genere vuol dire che ti stai godendo il momento. Infatti anche i gatti fanno così quando li accarezzi proprio dove gli piace, e loro sono persone che le cose le sanno. Però quei ragazzi erano un po' strani: lui cercava di sollevarle la maglietta e lei la tirava giù, eppure continuavano a baciarsi. Poi lui mi ha visto e mi ha fatto segno di andarmene. Io sono rimasta ancora un po' e allora lui mi ha detto «Cazzo vuoi scema» così ho capito che non era giusto che stessi lì a guardare se loro non volevano. La mamma e il papà Liam non mi dicono niente se li guardo quando si bacia-

no anzi a volte mi tirano verso di loro e ci abbracciamo tutti e tre. Quello sì che è godersi il momento.

Io lo so che la mia storia di quando ero più piccola è finita dentro a un libro però adesso sono io che scrivo, proprio così, mi piace raccontare le cose. Da quando la mia famiglia si è fermata a vivere nella nostra nuova valle tutto è cambiato. Il camper dove vivevamo prima sta parcheggiato in fondo al cortile vicino alla strada e io ho una stanza ferma che guarda verso il fiume. Così posso stare alla scrivania davanti alla finestra e scrivere. È bello, anche se mi manca il camper. Alla mamma non tanto ma il papà Liam lo so che vorrebbe ripartire. Cerca tutte le scuse per fare dei piccoli viaggi, un lavoretto a Genova, un amico irlandese che arriva a Milano, una settimana di vacanza al mare. Così siamo sempre pronti a partire anche se viviamo in una casa ferma.

La nostra casa è bellissima: ci abitano anche altre persone e un giorno dirò chi sono. Ma prima penso che debba spiegare un po' chi sono io, visto che mica per forza tutti avranno letto il libro di quando ero una bambina.

Io mi chiamo Ananda, e a volte Amanda. Oppure come decido di volermi chiamare proprio quel giorno. Sono una persona libera, perché sono autistica: questo vuol dire che posso fare quasi tutto quello che voglio a patto che non mi cacci nei guai; vuol dire anche che gli altri non sempre mi capiscono. Del resto io raramente capisco loro e questo ci mette tutti sullo stesso piano, che è dove dovremmo stare. Voglio dire che le persone sono tutte importanti allo stesso modo, in linea generale. Però per me i più importanti sono la mamma, i papà

Liam e Riccardo, anche se quest'ultimo non vive assieme a noi, il mio cane Rover e i nonni. E naturalmente la Spaventa, la mia gattina.

Allora, io sono autistica, dicevo. O meglio questo è quello che dicono gli altri di me. Ho studiato cosa significa e ne parlo sul blog con altri ragazzi autistici pure loro, quelli che parlano, almeno. Io ho imparato a dieci anni: tutti dicevano che non ci sarei mai riuscita ma io avevo tutte le parole dentro e un bel giorno ho capito che potevo anche tirarle fuori. Non sono molto brava, spesso la mamma mi corregge, e io sono contenta perché così lei sente che mi sta aiutando. Lo faccio solo quando ne ho voglia, e con poche persone, quasi solamente col papà Liam e con la mamma. Con lui è bello parlare il gaelico, perché quando sente la lingua della sua terra gli viene la nostalgia, e quasi sempre questo fa sì che poi suoniamo il violino insieme. Il gaelico l'ho imparato a casa di nonna Deirdre, quando abbiamo vissuto a Inis Mòr, nelle isole Aran. Posso dire che lì tutti noi siamo un po' guariti, infatti è un posto che *sento*: quando sono in difficoltà, e ultimamente mi accade spesso, chiudo gli occhi e mi immagino sulla spiaggia dei sassi bucati, oppure su al Dùn Aengus, il forte, e mi pare che quell'aria, quei colori mi entrino dentro e mi calmino. L'energia delle Aran è potente e guarisce davvero, anche a distanza. Del resto si sa, l'energia arriva proprio dappertutto.

Essere autistici dà alcuni vantaggi, per esempio puoi stare da sola, se lo desideri, anche in mezzo alla gente a meno che non arrivi qualcuno a chiederti di guardarlo negli occhi o cerchi di toccarti. Però in generale le persone mi giudicano strana, così quelli che non mi in-

teressano stanno alla larga e gli altri fanno quello che possono. Io sto bene da sola, anche se non sempre. Mi accorgo che da un po' di tempo non mi riesce più tanto: ci sono momenti in cui sento come un tremolio dentro di me, non so spiegare, e tutta la mia vita mi sembra un po' strana. Vedo i ragazzi della scuola giù a Bobbio che hanno piacere di trovarsi e stare insieme, e ridono e parlano e io invece non so mai cosa dire e cosa fare. Vedo le signore che se la raccontano quando fanno la spesa in negozio, e c'è anche una sedia messa lì proprio per quella più anziana che così può chiacchierare anche lei mentre aspetta il suo turno. Se io entro mi guardano e mi sorridono ma si vede che anche loro non sanno come rivolgersi a me. Almeno non tutte. Sono gentili, ma a disagio. La Ada no, però. Lei vive da sola più in alto di noi, a Morteno, che anche se ha un nome è un paese di una casa sola, quella di Ada. Una volta c'era il Giovanni con lei, ma adesso non più. Lei mi parla come si parla a tutti, agli umani, ai gatti, ai cavalli, senza tante storie. E certe volte mi viene persino da risponderle, tanto è naturale. Una volta ho sentito dire «La Ada è un po' matta anche lei, per forza la capisce la ragazzina.» Cioè, chi lo ha detto parlava in dialetto, ma io il dialetto di qui faccio fatica a usarlo. Lo capisco ormai, ma non mi viene proprio di parlarlo. Chissà perché, tutti mi dicono che io imparo in fretta le lingue e infatti col papà Liam non mi riesce così difficile parlare in inglese o in gaelico, capisco ormai benissimo tutto quello che dice; mi è capitato anche di essere in Francia e non so come ho fatto, capivo quasi tutto anche lì. Però il dialetto della Valtrebbia mi entra ma non mi esce.

Essere autistica vuole anche dire che non sempre capisco le facce e le espressioni delle persone, così non so mai bene cosa pensano e cosa provano, a meno che io non entri in un ascolto diverso, guardando i colori attorno al corpo. Allora sì che comprendo tutto, anche se quella persona sta dicendo una cosa o facendo una faccia che non c'entra niente con chi è davvero; però lo so che non si può fare sempre perché sarebbe un'intrusione. Certe volte devo proprio sforzarmi di non vedere i colori per essere normale, ma sento che non mi riesce. Oggi ad esempio sono molto triste, perché ho visto la Gianna, che vive a Casale vicino a noi, andare in giro con i colori tutti scuri e spenti. Mi sono chiesta cosa fosse successo, di solito è una persona così allegra e sorridente che perfino io riesco a leggere l'allegria nel suo sguardo; ho guardato, e ho visto il buco nella sua pancia. Prima c'era un essere piccolo in arrivo, lì dentro, e adesso non c'è più. È la terza volta che le succede e sta cominciando a perdere le speranze di diventare mamma. Tutto questo si vedeva così chiaramente che ho guardato ancora più a fondo e lei mi ha sentito e mi ha detto "Ehi Ananda, che succede?" Ma era lei quella a cui era successa una cosa triste. Io ho distolto lo sguardo, però lei mi è venuta vicino e mi ha detto «Sai, Ananda, è capitato di nuovo. Io voglio tanto questo bambino ma lui non mi vuole.» Avrei voluto spiegarle che le anime scelgono dove entrare, in quale mamma e in quale momento, e che l'anima del suo bambino forse non era ancora pronta a venire giù, forse aveva paura della pesantezza, chissà. Volevo dirle che vedevo il suo cuore così brillante, perfetto per accogliere una nuova

anima. Ma guardando meglio ancora ho capito: era un cuore così pulito che sarebbe stato scelto da un'anima molto antica, una di quelle che vengono qui a fare la differenza, cioè a insegnare, a cambiare le regole. Queste anime non arrivano così a caso, aspettano che tutto sia perfetto e poi scendono in quella mamma che sarà giusta per loro. Però non sono stata capace di dirglielo, così mi è venuto da piangere. Chissà perché, è un periodo che mi succede così spesso... La Gianna mi se è avvicinata e mi ha detto «Ma no, dai non piangere, piango già io tutto il giorno. E poi anche «Grazie Ananda, lo sapevo che tu avresti capito.» Lei lo sapeva, io no. A me succede e basta. Le ho toccato il braccio piano piano, vicino al gomito che è un punto facile perché ci sono subito le ossa. Lei ha guardato il braccio, poi me, e poi è andata via sorridendo e piangendo insieme e facendomi ciao con la mano senza voltarsi. La Gianna è una di quelle persone che non mi fanno paura, mai.

Essere autistica vuole anche dire che un po' ti lasciano in pace, a scuola. I prof, intendo. Questi qui, a Bobbio, sono brave persone, ma non capiscono proprio come fare con me. Io un po' ne approfitto. Da qualche tempo, direi da quando è cambiata la stagione, non mi va proprio di andare a scuola, non mi va di stare seduta, di studiare cose che so già o che non mi interessano. Se mi insegnassero a capire le persone allora starei attenta, oppure se si imparasse come far crescere le piante o come far capire ai cavalli che vuoi montarli senza doverli costringere, non so cose così, utili per davvero. Invece devo leggere un libro noiosissimo che parla di due che vorrebbero sposarsi, ma devono essere anime

davvero giovani e poco evolute perché gli piace stare nel dramma e gliene capitano di tutti colori, e quindi cosa c'è da imparare? E fare dei calcoli inutili perché non stiamo contando niente e allora a cosa serve sapere qual è il risultato. Comunque io il risultato lo so sempre così ho un sacco di tempo in cui non ho niente da fare mentre i compagni lavorano. Con l'inglese va meglio, è la lingua del papà Liam, ma il gaelico no, qui non si studia. Però ci insegnano a far da mangiare. Questo non è male, anche se io so già cucinare perché l'ho imparato dalla mamma. In ogni caso ci si diverte in cucina. Ci fanno mettere anche un buffo cappello, cioè vorrebbero, ma io mi rifiuto sempre. Devo dire che lo faccio un po' per dar fastidio, perché non mi costerebbe niente, a me piacciono i cappelli, ma ho deciso che dovevo in qualche modo mantenere la mia libertà e ho trovato questa maniera. Nelle altre lezioni, a italiano o ginnastica per esempio, io partecipo come posso: a volte capisco le regole di quello che si sta facendo, e allora tutto è facile; altre volte no, oppure succede che so già di sapere esattamente quello che il prof dirà o insegnerà, così è di una noia mortale essere costretta ad ascoltare le cose che già conosco. In questi casi faccio l'autistica, mi alzo, corro per la classe, rido a voce alta, rovescio gli zaini, cose così. Oppure vado proprio via dalla scuola. Ho una specie di permesso di uscire, a patto che informi i miei genitori di dove mi trovo. È una regola che hanno creato solo per me e che i miei compagni mi invidiano. Loro devono stare a scuola per forza, almeno fino a diciotto anni, io no. Addirittura ho una specie di telefono che basta schiacciare un tasto e la mamma sa subitissimo

dove mi trovo. Si chiama gps, ed è una cosa buona. Il telefono però non mi piace tanto, è difficilissimo per me parlare con qualcuno che non è lì. I messaggi quelli invece sì.

Però è anche un problema essere autistica, quando ad esempio vorrei sapere com'è essere baciati da un compagno, o invitati a pranzo da un altro, e invece no. O quando vedo che la mamma mi guarda con una faccia grigia mentre pensa che non la sto osservando, e leggo nei suoi occhi che si chiede cosa ne sarà di me. Allora l'autismo diventa una faccenda seria e a volte dolorosa, perché il mio modo di essere può far male a quelli che amo, e questo io non riesco a sopportarlo. E anche perché tutta la mia libertà sembra valere poco in confronto alla possibilità di capire quello che succede e di essere come gli altri quando sono felici.

... ..

Casal Mezzaia è un posto piccolissimo. C'è la nostra cascina, che in realtà è del Gino e di suo padre Antonio, e altre cinque case. In tre ci abitano tutti quelli della famiglia del Gino e cioè nonna Mela con la figlia Sara e i suoi tre bambini, il Graziano con la moglie Teresa ma lui la chiama La Mia Dòna e i loro due figli che sono grandi: con loro non si può parlare mai e poi mai perché so di fargli molta paura e disagio, e poi c'è il Pepon: mi hanno detto che lo chiamano così per via dei baffi, ma io non ho mica capito. Lui sta con sua moglie Alberica, che per me è il nome più bello che ci sia a Casal Mezzaia, dopo Ananda. Alberica ha tre figli ma uno non è del Pepon: si chiama Eric e lei dice che suo padre era un tedesco che è passato di qui in moto. Lei si è innamorata ma poi lui se ne è andato. Però le voleva bene, e così le ha lasciato Eric.

Eric è il ragazzo più bello che io abbia mai visto. È tutto biondo, anche la barba e le sopracciglia, e ha gli occhi azzurri ma azzurri come quando viene il tramonto in luglio, dalla parte dove non è arancione. Ha diciannove anni e non parla quasi mai. Gli altri due figli sono dei bambinetti allegri e sempre sporchi perché Alberica li lascia giocare tutto il giorno dove vogliono; sono tutti e due liberi e felici, anche se non sono autistici: Pamela e Solaro. Anche Solaro è un nome bellissimo, io gliel'ho detto quando me lo hanno presentato la prima volta, ma lui ha risposto «Preferivo chiamarmi Franco.» Un giorno gli dirò che può chiamare se stesso Franco quando vuole ma che per me sarà sempre Solaro, infatti i suoi colori sono proprio giallo-splendente.

La moglie del Gino è morta e lui non ha figli. Però tutti i suoi nipoti gli vogliono bene, si vede da come gli porta-

no le uova o dal fatto che Solaro gli lava la macchina. E anche da come tutti stanno sempre a parlarsi, a gridarsi saluti, a mangiare insieme. È faticoso vivere a Casal Mezzaia, c'è tanta gente, ma mi piace.

Noi stiamo a pianterreno, la porta si apre proprio sull'erba come piace a noi, e fuori c'è il tavolone di legno per mangiare d'estate. C'è anche un dondolo e tante piante che si arrampicano sui tronchi sulle finestre e sui muri. Ci sono le oche del nonno Antonio: mi spaventano un po', ma sembra che si stiano abituando a me, così mi lasciano stare. I conigli sono liberi, nessuno li alleva, abitano qui anche loro perché gli piace. Ma la cosa più bella è la famiglia dei gatti: sono tantissimi, alcuni ancora non so come si chiamino ma due sì: Magretto e Libera. La mia gattina Spaventa all'inizio era un po' agitata, gli faceva gli scherzi saltando fuori all'improvviso come fa lei di solito, ma loro sono così tranquilli che a poco a poco si sono abituati uno all'altro e adesso li puoi vedere che dormono al sole tutti e tre insieme, o che passeggiano in fila per la strada come le formiche ma più grandi; tanto qui non passano quasi mai le macchine.

E poi c'è il mio amico Tanin, che ha settant'anni ma salta ancora come un capretto su e giù per l'Appennino e mi ha insegnato tutto sui cavalli. Lui alleva gli Avelignesi, che sono grassocci e robusti, con la criniera lunga. Mi piacciono tantissimo, sono persone sensibili e hanno quegli occhi scuri che ti fanno sorridere di dolcezza. Sono anche forti però, non puoi mica far fare a uno stallone quello che vuoi tu: ecco perché mi piacciono tanto, sono un po' selvaggi come me. Però i cavalli

non sono persone autistiche perché a loro piace essere toccati, proprio a tutti, e ti guardano dritto negli occhi. Io invece no.

Chi sa la mia storia conosce Rover, il mio cagnolone nero. Così non starò a descriverlo di nuovo, ma una cosa la devo dire perché quando la dico sono felice: è il cane più bello e dolce e pieno di amore che esista. Io e lui ci siamo scelti e da allora siamo uno. È bellissimo parlare con Rover perché non serve la voce, basta guardarsi. E se vuoi proprio usare la voce lui scodinzola, sembra che gli piaccia sentirmi parlare. Rover è un'anima affine alla mia, così quando siamo arrivati qui a Casale io ho fatto uno sforzo e sono andata da tutti ma proprio tutti e l'ho presentato. E ho detto proprio la parola Rover, e tutti hanno capito e gli hanno fatto una carezza. Eric gli ha dato un biscotto e da allora si amano. Forse anch'io amo un po' Eric, ma non nel senso dell'amore delle anime, quello per forza, lui è così luminoso. No, intendo che proprio mi piace stare con lui e guardarlo e potrei anche pensare che se mi toccasse forse riuscirei a non saltare via. Però non ne sono sicura. In ogni caso lui non lo ha mai fatto. Eric sembra proprio un omone, e infatti ha già diciannove anni che sono tantissimi, quattro più di me, e la barba, eppure quando sorride assomiglia ancora a un ragazzino. Forse sarebbe stato bello conoscerlo quando aveva la mia età, ma allora io ne avevo un'altra. Il fatto è che io gli anni non li so proprio bene. Come forse ho già spiegato.

Se guardi dalla porta di casa verso il basso vedi il Trebbia che scorre tutto saltellante. È un piccolo fiume bellissimo, l'acqua è pulita perché non ci sono fabbric-

che nella valle così si può fare il bagno anche se non è come al mare. Però giù a Confiente vicino ai Due Sassi c'è una pozza profonda per andare sott'acqua e guardare le rocce e le alghe e le trote, fino a che la corrente ti porta giù dove dove l'acqua è bassa a strusciarti sui sassi e allora devi tornare indietro.

Noi siamo arrivati a ottobre, quando l'acqua era davvero gelida, così tutti mi chiedevano «Come fai a fare il bagno con questo freddo.» Ma io e il papà Liam ci guardavamo e sapevamo che intanto non era niente in confronto all'Oceano attorno all'Irlanda, e poi che quel pizzicore gelido è bellissimo perché dopo ti viene un caldo e ti senti tutto vivo e forte e allora capisci che il freddo non esiste e che il corpo sa come fare.

... ..

Ho scoperto di avere due facce. Se mi guardo allo specchio di profilo, a destra vedo una persona molto giovane, quasi piccola, con un occhio molto grande, ma non largo, piuttosto lungo. A sinistra c'è una persona molto vecchia, senza le rughe che hanno i nonni, ma con un'espressione saggia. Anche quest'occhio è lungo e grande, ma un po' più sottile e pure la bocca sembra più piccola. Io so che questa è la parte dove devo andare quando non capisco le cose.

... ..

Non è stato facile all'inizio abitare in una casa ferma e andare sempre nella stessa scuola. Qui ho una ragazza che chiamano Maddalena ma lei dice «Lena che è più carino», che fa l'insegnante di sostegno. Mi piace, è con me qualche ora al giorno e mi aiuta nello studio. Ma con i compagni Lena può fare poco, perché non è lei che sa come ci si sente ad essere appena arrivati. E autistici. Però ci prova e io lo apprezzo. Degli altri prof non ho tanta voglia di parlare, magari più avanti. E nemmeno di tutti i compagni. Dirò solo che ci sono alcuni di loro che mi stanno simpatici perché cercano davvero di capirmi e di fare come è giusto per me. Sono: Clara che sta nel mio banco, Ennio suo fratello e Michela. Clara è stata bocciata, ecco perché adesso lei e Ennio fanno la stessa classe. Io mai. Con loro vado a fare il bagno anche da sola, la mamma li ha conosciuti e ha detto «Va bene.» E anche a camminare nel bosco, solo che bisogna stare attenti ai cinghiali e fare un po' di rumore così sanno che stai arrivando e non li prendi di sorpresa perché ai cinghiali le sorprese non piacciono proprio.

Clara e Ennio sono fratelli, come dicevo, e si assomigliano un po': Ennio è carino ma non ha neanche un po' di barba, sembra ancora un ragazzino per davvero e non solo quando sorride. Clara invece sembra molto più grande, e cammina sempre con le tette in fuori.

Un giorno la mamma mi ha detto «Vieni che andiamo a far spese». Siamo andate giù a Bobbio, proprio io e lei senza neanche Rover, perché la mamma ha detto «Sono cose da donne.» Io ero curiosissima, le ho chiesto «Cosa facciamo?» E le ho sventolato la mano davanti alla fac-

cia per un po' per farle capire che davvero lo volevo sapere, ma lei niente, sorrideva e guidava. A me piace andare a Bobbio col pullman, che qui chiamano Corriera, ma lei ha voluto prendere la macchina. Sì, perché adesso che stiamo nella casa ferma non possiamo muovere il camper ogni volta che c'è da scendere in paese. Allora il papà Liam ha comprato una macchina verde. Cioè, gliel'ha data il Gino in cambio di un lavoro proprio bello che ha fatto sul muro della casa grande, quella dove abitiamo anche noi. Era tutto scrostato, e grigiastro. Così il papà Liam lo ha sistemato per bene e lo ha colorato tutto di giallo. È bellissimo adesso, la nostra porta si apre proprio dove è giallo, non bianco come sul retro. Ha anche colorato di un giallo più scuro gli stipiti di porte e finestre, così sembrano in ombra anche quando c'è il sole. Il giallo è bellissimo, perché d'inverno fa sentire caldo, e d'estate rimbomba. Mi piace tantissimo, e anche al Gino, così adesso io e la mamma ce ne andiamo a Bobbio con la macchina verde che è lunga lunga e ci si può caricare di tutto. Fa un rumore tremendo, perché ha un buco nella marmitta, ma un giorno di questi il papà lo aggiusterà. Almeno così dice, anche se ormai è più di un anno, così tutti si sono abituati e adesso ci salutano prima ancora di vederci arrivare. Il mio sedile è quello di fianco alla mamma, o al papà se guida lui, perché io devo *sempre* vedere cosa c'è davanti: in macchina, in camper non è necessario. Questo mi aiuta a indicare le cose belle da guardare senza per forza dover parlare, e al papà piace. La mamma è felice anche lei perché quando siamo tutti insieme può stendersi e dormire, come dice lei. Si sveglia tutta rossa quando

ci fermiamo o facciamo una curva un po' veloce, e dice «Oh, dormicchiavo.» Adesso però stava guidando ed era ben sveglia.

A Bobbio mi ha portato nella strada principale che è tutta piena di negozi e a me piace perché in fondo c'è un panettiere che fa un profumo buonissimo: lo sento sempre la mattina presto mentre vado a scuola. Noi però siamo entrate nel negozio delle mutande e delle calze e lei mi ha fatto provare dei reggiseni. Sono cose un po' buffe, come dei costumi ma non ci fai il bagno, le mie compagne ce l'hanno tutte, ma loro hanno le tette quindi è normale. Io no, ma la mamma ha detto «Adesso è proprio ora di avere un reggiseno. Lo vuoi con i pizzi?» Io le ho fatto vedere quelli con i disegni: ce n'era uno con un gattino rosa, un altro con dei pesciolini colorati e alcuni coi personaggi dei cartoni. Io non amo guardare i cartoni, ma alcune mie compagne ci vanno pazze così alle volte lo faccio con loro, almeno si sta zitti per un po'. Però la mamma mi ha detto «Ma no, Ananda! Questi sono per le bambine» e me ne ha dato in mano uno bianco leggero leggero, uno verdino con le mutandine uguali e uno rosa chiaro con un pizzo che si vedeva subito che pizzicava la pelle, e infatti è per questo che il pizzo viene chiamato così. Li ho provati sentendomi un po' sciocca, non ho proprio niente io, altro che tette, appena appena un dito di curva, anche meno, e io ho le dita piccole. Devo dire però che con quello verdino sembrava proprio che ne avessi un po' anch'io, e poi era morbido e di un bel cotone fresco. Allora ho scelto quello ma la mamma mi ha comprato anche quello bianco. Quello di pizzo no, gliel'ho proprio detto con le parole e lei ha capito.

Era così contenta che non ho potuto dirle niente ma dentro di me sapevo che non li avrei messi mai e poi mai. Al solo pensiero di avere addosso una cosa con dei ganci sotto la maglietta mi sentivo stringere e graffiare e mi sembrava di non riuscire a respirare. Per fortuna lei si è distratta a comprarsi delle calze così non ha visto la mia faccia: io sono uscita e ho respirato proprio bene, e lei non si è accorta di nulla e ha continuato ad essere felice.

Abbiamo anche comprato della focaccia, il pane no, perché lo facciamo insieme io e lei tutti i sabati sera. È bello impastare la farina bianca con quella scura, e sentire il profumo del lievito. Poi lo si lascia riposare tutta la notte e la mattina si va fuori ad accendere il forno con la legna, e poi tutto il cortile profuma di buono. Anche nonna Mela e l'Alberica fanno il pane con noi il sabato. Certi giorni, di domenica vengono dei signori dalla città e lo comprano, perché conoscono nonna Mela e lei lo cuoce anche per loro. Farò così anch'io, vendere il pane, ma quando sarò più grande, adesso io con i soldi non ci voglio aver a che fare. Ho un libretto azzurro e quando scendo a Marsaglia a comprarmi delle cose i negozianti ci scrivono il prezzo, poi passa la mamma a pagare a fine mese A Bobbio no.

L'energia del denaro è bassa, e io sento che non sono in grado di gestirla. Ho paura del denaro perché sento il suo potere, anche fra i ragazzini della scuola, e addirittura fra i bambini e i vecchi, tutti sembra che non possano farne a meno. Non del denaro, intendo, quello si sa, ti serve, ma proprio della sua bassezza. Come se il mondo *volesse* restare ingabbiato in qualcosa di così

vecchio e inutile e anti-evolutivo, solo perché a quasi tutti dà una sensazione di potere e di sicurezza. Eppure è vero il contrario, la sicurezza viene solo se ce l'hanno, il denaro, altrimenti no.

«Vuoi vedere cosa abbiamo comprato ha detto la mamma rientrando in casa. Il papà Liam ha fatto finta di guardare il pacchetto e ha detto «Cool» che vuol dire «Ok ti dico che mi piace anche se non è proprio vero.» Infatti mi ha guardato sollevando un sopracciglio, e poi ha guardato la mamma e lei ha sospirato e ha alzato gli occhi verso il soffitto. Non ho ben capito. Però so-che-lui-sa che io non volevo proprio questo regalo e che avrei preferito qualcos'altro, una scatola di colori da sassi per esempio. Ma la mamma voleva così.

I colori da sassi sono dei vasetti speciali di colori bellissimi, molto densi, ma poi si possono sciogliere un po' con un liquido che viene chiamato trementina e profuma di pino.

A me Trementina sembra un bel nome da gatta.

Certi colori si sciolgono anche con l'acqua ma non sono così lucidi. Quando scendo a Confiente e trovo dei sassi proprio belli li porto a casa, e li disegno. Ne ho tantissimi, anche se alcuni li regalo. Per esempio a nonna Mela ne ho dato uno con su due cavalli perché lei è nata in un posto che si chiama Piasèinsa dove c'è una piazza così, con due cavalli di pietra grandi e belli¹. Ne avevo fatto anche uno da regalare a Gianna, per il suo bambino che non ha voluto nascere, un sasso che aveva la forma di un cuore, colorato con l'arcobaleno. Quando deciderà di scendere nella sua pancia glielo darò, e so

1 Piazza Cavalli nel centro di Piacenza

che gli piacerà perché sento che è Arcobaleno anche lui. È un maschietto, e lei lo chiamerà Clemente come suo padre. Però ancora non lo sa, Gianna, e io non glielo dico per non rovinarle la sorpresa.

Poi è arrivata Clara, senza Ennio però. Così la mamma ha detto «Ananda fai vedere cosa abbiamo comprato». Ho proprio dovuto, non c'era altro da fare. Clara ha fatto dei gridolini e ha detto che quello bianco era «Stupendissimo!» e anche l'altro, ma lei preferiva il bianco. E che era proprio ora che ne avessi uno anch'io.

Io sono uscita a guardare le oche.

Per loro era quasi ora di cena e il nonno Antonio stava per arrivare col suo secchio e il suo verso «Oooocc Oooocc» che vuol dire «Venite, è pronto.» Quando lo dicono loro invece vuol dire «Eccoci, stiamo arrivando.» Se glielo dico io loro rispondono «Uuàac» e a volte anche «Chq Chq Chq» a seconda che abbiano voglia di chiacchierare o no.

Clara è venuta a salutarmi, ma io ero troppo occupata con le oche, così le ho detto «Ciao» che era già sparita in bici giù per la discesa. Ho sprecato uno sforzo.

... ..